

L'ultima volta che siamo andati in vacanza era passato un mese dalla tua prima volta in Romania. Quella mattina ti sei svegliata che avevi la sagoma del cuscino in faccia, papà sul vialetto che sistemava la macchina per la nostra partenza e io in casa seduto che ti guardavo dai piedi alla testa, le gambe incrociate sul pavimento e la schiena fissata al muro.

Vedrai che sarà una vacanza indimenticabile, mi hai detto infilandomi il secondo orecchino. Una vacanza indimenticabile, e questa volta l'avevi ripetuto a te stessa, con la voce di chi non desiderava altro e però anche di chi sapeva che quello sarebbe stato l'ultimo viaggio, insieme. Poco dopo papà ha cominciato a suonare il clacson, che quello era il suo modo di scandire il tuo ritardo. Subito mi hai dato la mano, nell'altra avevi le scarpe che non eri riuscita ad indossare, e così abbiamo infilato il corridoio velocissimi lasciandoci alle spalle tutte le stanze. Tu ogni tanto ti giravi, mi guardavi la mano stretta nella tua e poi tutto il corpo, per essere sicura di non avermi perso nella fretta. Mi hai fatto cenno di chiudere la porta di casa e io l'ho tirata dietro di me aiutandomi col piede,

abbiamo corso fino alla macchina e siamo saliti. Lì hai lasciato andare per terra le scarpe e per un attimo c'è stato un silenzio rilassato, quel silenzio che accompagnava la fine di ogni corsa, la fine di ogni ritardo. Poi ti sei girata e con un mezzo sorriso mi hai detto Ce l'abbiamo fatta. Siamo partiti così, tu con il tuo disordine cronico e papà con la sua calma da poltrona. Mi ha detto Mi raccomando cerca di tenere gli occhi chiusi, gli ho chiesto Perché? Ha rallentato, mi ha guardato attraverso lo specchietto, E' una sorpresa. Poi ha ripreso a guardare la strada. Quando ha smesso di dire E' una sorpresa tu mi hai dato un pizzico sulla gamba, la mano nascosta dietro al sedile. Io capivo che non dovevo dirglielo, che tu mi avevi svelato tutto il giorno prima.

Per tutto il viaggio non hai mai parlato del tuo uovo, io che mi aspettavo stracci di parole buttati qua e là come fossero cartelli stradali messi lì per non farti perdere. Come quelli che ti dicono Vai a destra, Continua dritto, Adesso fermati. Quel tuo silenzio, invece, indifferente e fermo se ne stava zitto, ma io non mi preoccupavo. Tu eri ancora lì con me, la nostra vacanza era ancora nostra. Noi da una parte, l'uovo dall'altra.

Poi però è successo, e quella che per noi poteva essere una vacanza, per te diventava un pretesto per migliorare la tua scatola dimagrante. Qualche volta in spiaggia capitava che rimanevi stesa al sole per delle ore, e a me veniva sempre di

chiamarti, ma poi non lo facevo. Un pomeriggio però mi sono steso accanto a te per starti vicino e siamo rimasti così per un po', gli occhi incartocciati su se stessi, le braccia tese lungo il corpo. All'improvviso tu ti sei messa a sedere, Prendimi un foglio, mi hai detto indicandomi la borsa. Io senza neanche sollevarmi ho allungato il braccio, l'ho presa e te l'ho passata. L'hai aperta, hai preso un foglio, poi ti sei sfilata la matita che ti teneva raccolti i capelli e hai iniziato a disegnare. Intanto il tramonto cominciava ad aprirsi sulla spiaggia ormai deserta, una distesa di sabbia interrotta da ombrelloni chiusi tutti rigorosamente uguali, e insieme al tramonto è arrivato anche papà. Tu ti sei rimessa la matita tra i capelli e hai posato il foglio sulle mie gambe, Cosa manca secondo te? mi hai chiesto indicandomi il foglio, con lo sguardo che cercava una conferma più che un parere. Io mi sono seduto, l'ho guardato e mi ci è voluto un po' prima di capire che era il tuo uovo quello disegnato. Un po' di musica, ti ho risposto, la gente potrebbe annoiarsi lì dentro. Così mi hai accarezzato la testa e le tue dita hanno iniziato ad intrufolarsi piano tra i miei capelli, come a voler toccare la mia ingenuità di bambino. Papà invece se ne stava in disparte, ma era chiaro dal suo sorriso che in fondo piaceva anche a lui, la mia idea.